«Le Rossignol» e la «Sagra della Primavera» alla Scala di Milano
Ma mentre il primo (affidato alla coreografia di Russillo)
non convince troppo, la seconda si rivela un autentico capolavoro

Stravinski vince anche se l'Usignolo perde la voce

MILANO — Secondo e definitivo trionfo della *Sagra della Primavera* alla Scala. Dopo l'esecuzione di Bernstein in concerto, il capolavoro stravinskiano, nella versione scenica di Béjart affidata al ballo dell'Opera di Budapest, ha nuovamente trascinato il pubblico della Scala. Ovazioni tonanti, applausi tempestosi, innumerevoli uscite degli interpreti alla ribalta: un trionfo clamoroso per confermare una volta di più che i settant'anni trascorsi non hanno minimamente scalfito la straordinaria partitura.

Stravinski, insomma, vince su tutta la linea. Ma va detto che la versione di Béjart — in cui la primavera è esaltata come un torrente di forza e d'amore — è del pari stupenda: un crescendo di immagini in movimento (genialmente interrotto dall'episodio lunare delle danzatrici candide) in cui si rinnova visivamente la potenza elementare della musica. Una vera e propria esplosione che, nella esecuzione di Budapest, ha un'accentuazione drammatica: l'espressionismo della tradizione ungherese emerge anche qui, soprattutto nel settore maschile dove la veemenza sfiora la brutalità, senza l'apollinea misura dei ballerini usciti dalla scuola béjartiana.

Chiedo scusa al lettore se ho cominciato il resoconto dello spettacolo dalla fine, mettendo al secondo posto *Le Rossignol* che ha aperto la serata e che, se non erro, mancava dalle scene scaligere dal 1926. Per la maggior parte degli spettatori si trattava di una novità; ma se c'era — e c'era certamente — una curiosità per la rara operina stravinskiana, questa è rimasta in gran parte insoddisfatta. L'operina, infatti, è stata trasformata in un balletto, concepito in modo da eliminare ogni traccia della concezione originale e, soprattutto, l'ironia e la moderna intelligenza.

Di questa trasformazione, Stravinski porta soltanto una piccolissima responsabilità. Sin dalla prima esecuzione, a Parigi nel 1934, esisteva nel *Rossignol* una parte danzata: quella dell'Usignolo protagonista, di cui si udiva il canto in orchestra. La trovata metteva in rilievo l'eccezionalità del personaggio, nell'opera stravinskiana come nella fiaba di Andersen da cui deriva.

L'Usignolo, infatti, non appartiene al mondo realistico: è il simbolo della poesia, della bellezza, dell'amore. Come tutti i simboli, appare e scompare in un'atmosfera di sogno. La realtà è il palazzo dell'Imperatore della Cina dove è giunta la fama del meraviglioso cantore della notte, sconosciuto a tutti i dignitari. Solo l'umile cuoca lo conosce e può condurlo a Corte. Ma qui il prodigio naturale viene superato dall'Usignolo meccanico del Giappone. Quando però giunge la Morte a rapire l'orgoglioso Imperatore, tocca all'Usignolo vero commuovere la terribile falciatrice. Vinta dalla bellezza, la Morte torna a mani vuote nel regno sotterraneo, mentre l'Imperatore torna alla vita e l'Usignolo al bosco dove il suo canto dà felicità agli uomini e alla natura.

Quando Stravinski iniziò a comporre l'operina, nel 1908, era ancora uno scolaro di Rimskij-Korsakov. Quando la completò, dopo alcuni anni di interruzione. aveva già scritto *Petrascka* e *La Sagra*. Non stupisce, quindi, il passaggio dall'inizio rimskiano a un clima sempre più angoloso in cui l'oreficeria cinese accompagna la parodia del teatro lirico tradizionale. Dal crepuscolarismo di Andersen si passa all'antiromanticismo del nostro secolo, tra residui floreali, geometrie cubiste e spiritosi ammiccamenti. Il risultato è un delizioso gioiello in cui passato e presente si danno la mano: una delle più affascinanti partiture dello Stravinski *russo*.

Che cosa resta di tutto ciò nella realizzazione scaligera? Qualche accenno nella preziosità dei bozzetti di Gianfranco Baruchello e nella moderna sensualità della danza di Luciana Savignano: un'artista che illumina con l'intelligenza e la classe qualsiasi situazione. E nient'altro perché la coreografia di Joseph Russillo si limita a ricalcare con elegante vuotaggine i luoghi comuni del balletto sostituendo all'arguzia di Stravinski l'estetizzante accademia. (Poi arriva il Béjart della *Sagra* a sottolineare la differenza tra la fantasia e il luogo comune).

Vogliamo aggiungere che la compagnia di Russillo e lui stesso hanno pulitamente realizzato l'assieme? Diciamolo per dovere di cronaca, anche se la buona qualità esecutiva non cancella la banalità dell'operazione; ma dà soddisfazione ai ballettomani che hanno applaudito con calore, senza rendersi conto — e non certo per colpa loro — che le qualità del lavoro erano quelle meno evidenti: le voci di Elfie Hobarth, prezioso Usignolo, di Wimma Borelli (cuoca), Bruno Lazzaretti, Mario Luperi, Mario Mattiotti e altri, e l'orchestra (più recisa ed efficace qui che nella *Sagra*) diretta da Andrew Davis. Un assieme che avremmo gustato meglio se non fossimo stati frastornati da troppi elementi estranei.

Rubens Tedeschi

Un'immagine della «Sagra della primavera» secondo Béjart

Un manoscritto svela gli scandali di Begelmann

La United Artists sempre nei guai «salta» il direttore

Nostro servizio

LOS ANGELES — *David Begelmann, che cinque anni fa era stato costretto ad abbandonare il suo posto alla presidenza della Columbia Pictures in seguito ad uno scandalo dovuto ad assegni falsificati, ha lasciato il suo posto di direttore esecutivo della United Artists. Lunedì scorso con un comunicato insolitamente succinto per gli standards hollywoodiani, la compagnia madre, la Metro Goldwyn Mayer (che ha recentemente assorbito la United Artists) ha annunciato semplicemente di «aver concluso il suo rapporto con Begelmann», che si era unito alla sua compagnia nel gennaio 1980. I funzionari della Metro si rifiutano di dire se Begelmann sia stato licenziato o abbia dato le dimissioni, e Begelmann si è chiuso in un tassativo silenzio stampa.*

L'uscita di Begelmann dalla MGM-UA era in realtà attesa e prevista da mesi. Entrato alla posizione più alta della United Artists con lo specifico incarico di risollevare le sorti di questo gigante in declino, Begelmann non era stato baciato dalla fortuna: uno dopo l'altro i film prodotti sotto la sua direzione erano falliti miseramente. Con l'eccezione di Poltergeist, *il recente film prodotto da Steven Spielberg che ha già incassato oltre 43 milioni di dollari, tutti gli altri film di Begelmann avevano contribuito a far precipitare il debito già gravoso della MGM a 675 milioni di dollari, il più ingente nella storia di Hollywood.* Ricche e famose, Pennies from heaven, *un musical con Steve Martin,* Buddy Buddy, *di Bill Wilder,* Whose life is it anyway?, *con Cassavetes, per nominarne solo alcuni, hanno registrato tutti un clamoroso passivo.*

Gli unici grandi successi della MGM in questi ultimi due anni, Tarzan l'uomo scimmia, Rocky 3, *e* Solo per i tuoi occhi, *non sono direttamente attribuibili a Begelmann perché erano progetti già in corso al momento del suo ingresso alla presidenza della United Artists. Da mesi circolavano dunque ad Hollywood voci di un suo prossimo licenziamento o almeno declassamento, smentite peraltro con insistenza sia da Begelmann che dal presidente della MGM-UA, Frank Rothman.*

Due mesi fa è scoppiata la «bomba»: l'annuncio della prossima pubblicazione di «Indecent exposure» un libro che chiarisce nei minimi dettagli lo scandalo che aveva portato alle dimissioni di Begelmann dalla Columbia nel 1978, in seguito alla sua ammissione di un'appropriazione indebita di 61 mila dollari (circa 80 milioni di lire) in fondi corporativi. Le accuse erano finite in un nulla giudiziario dopo il rifiuto di Begelmann di dichiararsi colpevole, e il produttore era stato semplicemente condannato ad una multa di 5 mila dollari e all'obbligo di affidarsi a cure psichiatriche. Si era poi completamente riabilitato grazie ad un film contro gli abusi di stupefacenti (di sua produzione), ed era riuscito a riconquistare il suo prestigio e ad imperare nel mondo cinematografico quando la MGM — memore dei suoi «miracoli» alla Columbia Pictures — lo ha voluto dal gennaio '80 alla guida della United Artists che doveva compiere uno sforzo disperato per risalire la china.

Ma l'operazione Begelmann è risultata quasi fallimentare. Non solo non sono stati prodotti film che riequilibrassero attivo e passivo, ma da quando copie non autorizzate del manoscritto «Indecent exposure» hanno cominciato a circolare liberamente per gli ambienti di Hollywood, la posizione di Begelmann è apparsa quanto mai dannosa per la MGM.

Non si può ancora sapere quale sarà il futuro di questo «imperatore» del cinema: se il suo contratto con la MGM-UA stabilisce che, anche se ormai estromesso dalla compagnia, ha diritto di curare ancora almeno tre produzioni (300 mila dollari a film), d'altro canto lo stesso accordo prevede che Begelmann non possa fare nulla che in qualche modo imbarazzi o danneggi la compagnia. E a causa della circolazione di «Indecent exposure» Begelmann ha violato il contratto, e perso quel posto d'oro da 450 mila dollari l'anno (circa 600 milioni di lire).

La presidenza della UA è stata ora temporaneamente assunta da Donald Sipes, attuale presidente della MGM film co., l'altra sussidiaria cinematografica della MGM-UA. Non è stato ancora annunciato chi sostituirà permanentemente Begelmann, ma le voci di un possibile incarico a Frank Yablans, produttore di Cara mammina *e del film di Frank Perry di prossima uscita* Il monsignore *sono state — per ora — smentite. Il morale alla UA in questi giorni non potrebbe essere più basso: oltre al passaggio di proprietà alla MGM, con la relativa perdita di indipendenza e la fine di un passato glorioso di cui la filosofia dei due principali fondatori, Charlie Chaplin e Mary Pickford rimane solo un lontano ricordo, la UA ha subito poche settimane fa un ulteriore duro colpo: la vendita di gran parte della sua famosa cineteca alla Warner Brothers, decisa dal maggiore azionista della MGM-UA, Kirk Kirkorian, per far fronte ai debiti sempre più ingenti della MGM.*

Silvia Bizio

gulliver

mensile politico sulle comunicazioni di massa

tutti i mesi un viaggio attraverso il mondo dei media

sul n. 7 dal mese di luglio in libreria:

la Rai contro la scuola
storia di un servizio che non è mai stato

Gulliver si trova nelle principali librerie di tutta Italia e in tutte le Rinascita e Feltrinelli

redazione - via delle Botteghe Oscure 4 - Roma 00186
ccp. 11639705 intestato a Dedalo spa -
casella postale 362 - 70100 Bari

Ma Amleto era stonato...

Debutto fiorentino per il recital di Giorgio Albertazzi e Giorgio Gaslini su Shakespeare e Duke Ellington: non un «concerto», ma un dialogo senza molti nessi reali

Giorgio Albertazzi ha declamato Shakespeare a Firenze con l'aiuto di Giorgio Gaslini per la parte musicale ispirata a Duke Ellington

Dal nostro inviato

FIRENZE — Nel Giardino di Boboli, oasi nel deserto delle iniziative culturali e spettacolari di questa città, già così fervida, si rappresenta, in «prima mondiale», *Shakespeare Ellington Albertazzi Gaslini in concerto*. L'accostamento non è dei più temerari. Si dà il caso, infatti, che Duke Ellington componesse, nel 1957, su sollecitazione del festival shakespeariano della città canadese di Stratford — da non confondere con l'omonima patria inglese del Bardo — una serie di pezzi,ispirati a quei personaggi e a quelle situazioni, di cui resta eterna testimonianza nelle tragedie, nelle commedie, nei sonetti del massimo autore teatrale di ogni tempo. Elaborati da Giorgio Gaslini, eseguiti da lui stesso al piano, o da un complesso d'una quindicina di strumentisti — la Solar Big Band — sotto la sua direzione, i brani jazzistici fanno da preludio, supporto o intermezzo all'esibizione di Giorgio Albertazzi, che dice, ora in forma oratoriale, in piedi davanti a un leggio, ora esplicando con misura le sue capacità motorie e gestuali, nello spazio lasciato libero dall'orchestra, sulla vasta pedana rialzata, pagine di Shakespeare, generalmente tra le più celebri: il racconto che Otello fa dell'innamoramento di Desdemona, l'orazione di Antonio sul cadavere di Giulio Cesare, la seduzione di Lady Anna da parte di Riccardo III, e via antologizzando.

Ad Albertazzi si affianca come «spalla» Elisabetta Pozzi, nelle vesti di Puck, il dispettoso folletto del *Sogno d'una notte di mezza estate*, e poi indossando man mano i panni ideali di qualche eroina: da Desdemona a Giulietta, passando per la già citata Lady Anna; oppure fungendo da coro, da voce anonima tra la folla.

Ciò che manca è proprio il «concerto»: ovvero il raccordo, il nesso, la relazione organica tra le due espressioni, musicale e poetica. Ellington e Gaslini, Shakespeare e Albertazzi parlano ciascuno la propria lingua, trattandosi con rispetto vicendevole, come in una civile conversazione, che non produce tuttavia né incontri né scontri. La fusione avviene solo in qualche rapido passaggio, o là dove, nella tessitura rituale del recital, s'inserisce una presenza diversa: la cantante nera Mary Lindsey, alta e dotata (c'è pure un'italiana, Tiziana Ghiglioni, ma la sua partecipazione risulta sfuggente); che riesce in qualche modo a farsi punto d'incrocio dei vari elementi dello spettacolo, ad esempio traducendo la follia di Lady Macbeth in una sorta di *blues* danzato, con quei lunghi guanti rossi che simulano il sangue incancellabile dalle mani assassine dell'ambiziosa regina. Anche l'aver affidato a una figura tanto poco usuale l'incarnazione di Ofelia suscita un curioso effetto di straniamento.

Dell'*Amleto*, verso la conclusione della serata (che va sulle due ore e mezzo, intervallo incluso), Albertazzi offre una specie di *digest*, rammemorando anche, nella dizione dell'arcinoto monologo (seduto sull'orlo della ribalta) una sua interpretazione di parecchi anni addietro, regista Zeffirelli. Gli altri testi prescelti, nella loro maggioranza, alludono invece (vedi *Otello* e *Riccardo III*) a cavalli di battaglia altrui. Albertazzi insegue (o perseguita), alla lontana, ma nemmeno troppo, colleghi, amici e nemici quali Vittorio Gassman e Carmelo Bene. Del primo ironizza, in particolare, l'intonazione dimessa, colloquiale del recente *Otello*; del secondo, cerca di eguagliare le arditezze foniche, lo svariare timbrico che sono segni distintivi delle sue ultime esperienze. Ma solo in certi scorci il sistema di amplificazione è adoperato da Albertazzi (e dalla Pozzi) a tali fini; spesso, si tratta d'un puro «ingrandimento» di un'arte interpretativa che altrove ha i motivi del proprio fascino, intimo e sommesso.

Ma l'attore coltiva, con i suoi pregi, anche i difetti. C'è un sospetto più che lieve di beceraggine toscana, diciamo, nella maniera con la quale manipola i temi e lo stile di Shakespeare, sino a tramutare il commiato di Prospero, nella *Tempesta* (che potrebbe darci benissimo così com'è) in un sommario, raffazzonato rendiconto dello spettacolo messo insieme. E bisogna aggiungere che l'aurea magica preannunciata da Puck, e destinata a dissolversi nel gesto con cui Prospero spezza la sua bacchetta, non la si avverte che un tantino, qua e là, raramente.

Lo stesso pubblico non sembrava troppo soggetto al previsto incantamento. Non molto numeroso all'inizio (colpa anche della cattiva organizzazione, imputabile agli assessorati competenti per la cultura e il turismo), alla fine scarseggiava. Tiepidi applausi, nel caldo perdurante alle ore piccole e, qualche fischio frammezzo ad essi. Repliche ancora oggi e domani; quindi il *Concerto* si trasferirà a Verona, avviando un giro per l'Italia delle vacanze.

Aggeo Savioli

Spettacoli indiani all'Ateneo di Roma

L'India nobile e il teatro povero

ROMA — È quasi inevitabile che l'estate accompagni, almeno dalle nostre parti, qualche fenomeno spettacolare di stretta provenienza orientale. D'accordo, la passione sfrenata per i «profumi» dell'estremo oriente è passata già da un po' di tempo; d'accordo, non si può più parlare di moda, ma in effetti uno strascico è rimasto. E non soltanto nei foulard tinti a mano o nelle collanine multicolori.

Appunto. Dell'India, in un certo senso, molti apprezzano soprattutto i fazzoletti alla moda, le collanine o — al limite — i sandali (e beati loro!). Va bene, conosciamo anche qualche altra cosa, ma il fatto di rilievo è che l'orientalissimo Istituto dello Spettacolo dell'Università romana offre in questi giorni la possibilità di gettare gli occhi su alcune tendenze del teatro popolare indiano. Popolare in senso stretto, cioà assolutamente lontano dalle tradizioni «colte» per definizione (quelle in qualche modo note anche da noi), e caratteristico dei riti che vengono consumati nei villaggi più sperduti, più ignoti alla classicità orientale. Non solo a quella culturale, ma anche a quella sociale.

Non alle *abitudini* religiose, però. Infatti il ciclo di spettacoli in scena al Teatro Ateneo (che saranno riproposti nelle prossime settimane anche in altre piazze della penisola, da Fiesole all'intera Toscana fino alla Sicilia e a tutto il Mezzogiorno) si ispira direttamente al Mahabharata, grande poema indiano che narra delle antiche vicende drammatiche.

Al centro della vicenda c'è Draupadi, moglie dei cinque fratelli Pandava. Questi dopo aver perso il proprio regno e se stessi durante una partita a dadi (nell'antica tradizione delle «buone maniere» indiane non era possibile rifiutare un invito per una partita a dadi) sono costretti a cedere anche la moglie alla perfidia dei cugini che avevano truccato precedentemente i dadi. Draupadi viene umiliata, ma nel momento culminante della tragedia pronuncia un terribile voto: «Io starò in piedi sul petto di Duryodhana (il cugino crudele) e userò il suo sangue come olio e una delle sue costole come pettine; solo allora pettinerò i miei capelli». Oibbò, e così in realtà succederà alla fine, dopo che i cinque fratelli avranno vagato per dodici anni nelle foreste.

Insomma drammi a non finire, ma in realtà lo spettacolo proposto dagli attori-cantanti-ballerini-musicisti dei villaggi del Tamilnadu vengono vissuti dagli «spettatori» indiani come rappresentazioni comiche; soprattutto grazie all'intervento del «buffone» che ha il compito di legare insieme la vecchia tradizione alle vicende attuali con battute, spunti improvvisati e dialoghi col pubblico. Del resto le rappresentazioni di questo genere, quando hanno vita nei villaggi indiani in occasione delle feste dei templi, durano dalla sera alla mattina seguente, ininterrottamente!

Ma tutto ciò, ovviamente, trasportato in un contesto prettamente occidentale, quale significato o importanza può avere? La domanda è lecita, dal momento che — se possibile — eventi spettacolari del genere dovrebbero anche andare oltre lo stretto interesse informativo. Giacché una serie di spettacoli di questo tipo può far gioire soltanto l'eventuale pubblico di studiosi, oppure di persone strettamente interessate (quindi già ampiamente informate) al fenomeno culturale orientale. Invece alla fine il guaio è che il pubblico resta colpito dalla genuina veemenza artigianale degli interpreti, dalla grandiosità dei costumi, dal fascino delle musiche... ma seguire le rappresentazioni nelle complesse regole (lontanissime da tutti i nostri parametri spettacolari) non è semplice. Si va necessariamente incontro a simbologie, a tecniche, a rimandi a noi per lo più ignoti. Anche più ignote delle coordinate specifiche di altri spettacoli orientali (ugualmente «incontaminati» e originali) presentati sempre al pubblico occidentale. Insomma, qui il rischio di dar vita ad una moda acritica è più prossimo che in altri casi analoghi.

Nicola Fano

COMUNE DI PRAY

PROVINCIA DI VERCELLI

AVVISO DI LICITAZIONE PRIVATA PER APPALTO DEI LAVORI DI COMPLETAMENTO RETI FOGNARIE INTERNE - 1° LOTTO

Importo dei lavori a base d'asta pari a **L.415.000.000**

La licitazione sarà tenuta con il sistema di cui all'art. 1 lett. a) della Legge 2/2/1973 n. 14 con offerte in ribasso.

Chiunque abbia interesse può chiedere di essere invitato, con istanza su carta legale, da prodursi entro e non oltre il decimo giorno dalla data di pubblicazione del presente avviso.

La richiesta non è impegnativa per l'Ente.

Pray, lì 8 luglio 1982

IL SEGRETARIO COMUNALE
De Donno Dr. Giuseppe

IL SINDACO
Riccardo Robiolio

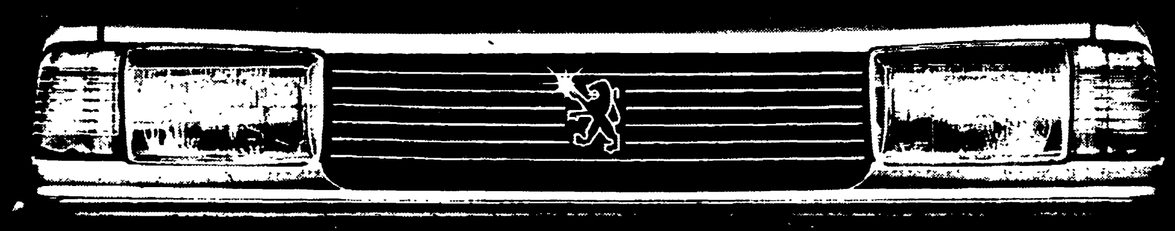
A CONVEGNO LA FORZA-VENDITA LIQUORI BORSCI

La BORSCI Industria Liquori di Taranto, produttrice dell'Elisir Orientale SAN MARZANO, ha organizzato nei giorni scorsi nella bella città pugliese una Riunione Generale degli Agenti.

Alla BORSCI, dal 1840 ad oggi, l'unica cosa rimasta immutata è la ricetta dell'Elisir SAN MARZANO; tutto il resto ha camminato pari passo coi tempi e la BORSCI, da piccola ditta artigianale è diventata un'azienda leader grazie ad una moderna politica di gestione appoggiata da un valido apporto della Forza Vendita e di tutti collaboratori.

Durante il Convegno degli Agenti, ha discusso alcuni temi legati allo sviluppo e all'incremento della Società e ha ringraziato con simpatiche iniziative tutti i Venditori che hanno contribuito in modo determinante al sempre crescente successo dell'Elisir Orientale SAN MARZANO.

FATTI UN COLPO DA LEONE CON LA NUOVA PARTNER.



305 Partner Peugeot: benzina 1290 cc L. 8 850 000* o Diesel 1548 cc* L. 10 050 000* • Interni tweed e moquette coordinati • Appoggiatesta anteriori • Pneumatici 165/70 SR 14 serie larga • Vernice metallizzata rosso amarillis, grigio fumo, blu glacier, grigio cendre

305 PARTNER DAI CONCESSIONARI DELLA PEUGEOT TALBOT. **PEUGEOT**

SERIE SPECIALE LIMITATA

Finanziamenti diretti PSA Finanziaria It. S.p.A. 42 mesi anche senza anticipo. Con [illegible] possessori di autoparco. Tax Free Sales. *(Salvo [illegible] della Cassa I.V.A. e trasporto [illegible]